

RECENTI SVILUPPI DELLA CORILICOLTURA NEL VITERBESE

Studio di geografia agraria

1. *Introduzione.* — Nella produzione mondiale di nocciole degli ultimi vent'anni, si notano in primo luogo fortissimi aumenti che l'hanno pressoché raddoppiata, elevandola da una media annua di quasi 1,7 milioni di q (1954-1958) a circa 3,1 milioni annui nel quinquennio 1969-1973; e, in secondo luogo, la sua concentrazione in tre soli Stati, che, dagli anni cinquanta ad oggi, hanno contribuito con circa il 95% alla produzione totale. Infatti, eccettuata la produzione statunitense, in realtà trascurabile, e concentrata quasi esclusivamente nell'Oregon (1), a livello mondiale si impongono tre Stati mediterranei: la Turchia, che già negli anni cinquanta dava circa i $2/3$ del totale; l'Italia, che nello stesso periodo ne dava, più o meno, $1/5$, e infine la Spagna, la cui produzione superava, allora, l'11% di quella globale. La situazione è oggi modificata, a vantaggio della Turchia e dell'Italia, mentre altrettanto non è stato per la Spagna, retrocessa su posizioni di modesto rilievo (2).

La localizzazione del nocciolo in un'area così ristretta è determinata dalle sue esigenze agronomiche: pur se la sua diffusione allo stato spontaneo interessa tutta l'Europa, dalle coste dell'Africa del Nord alla Norvegia, l'area economica della col-

(1) Fra il 1969 e il 1973, su una media di 100.000 q annui, il 95% proveniva dall'Oregon, il resto dallo Stato di Washington.

(2) La produzione spagnola negli anni recenti si è stabilizzata sul 6%, circa, del totale mondiale.

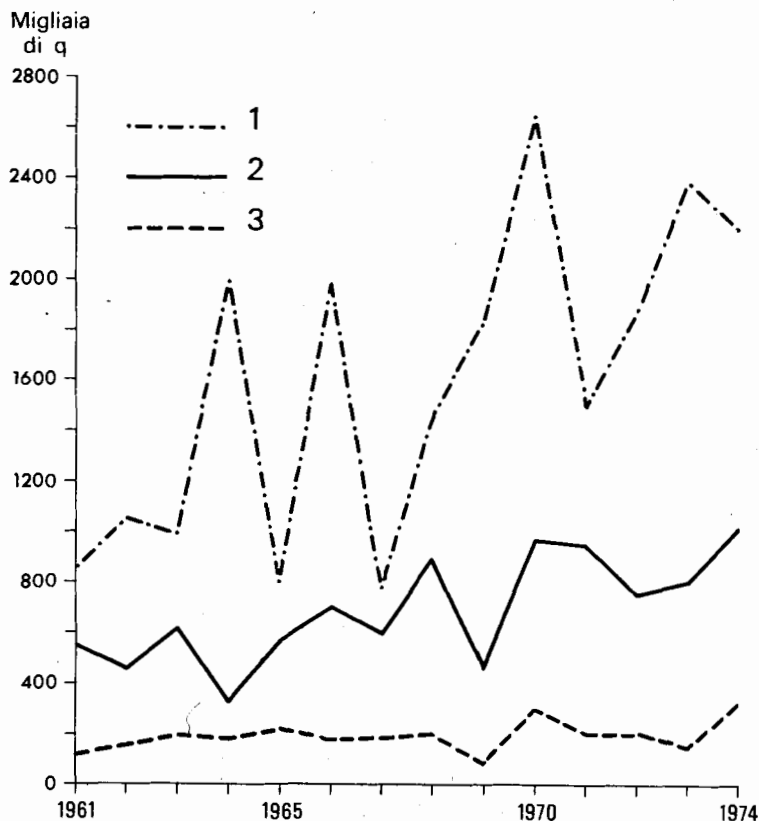


Fig. 1 — ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE CORILICOLA TURCA, ITALIANA E SPAGNOLA DAL 1961 AL 1974.

1, produzione turca; 2, produzione italiana; 3, produzione spagnola.

(Fonte: U.S. DEPARTMENT OF AGRICULTURE, *Agricultural Statistics*).

tura è limitatissima, e nel corso dei secoli non ha subito variazioni di rilievo. A parte il caso dell'Oregon, gli impianti realizzati in zone nuove per questa coltura, come nel Caucaso, in Romania, in Grecia, in Siria, in Algeria, sono trascurabili, e negli stessi Stati ove la coltivazione del nocciolo è di grande importanza, i distretti corilicoli, taluni noti fin dall'antichità, gli altri

dal medioevo (3), sono molto circoscritti. Così, in Turchia, il nocciolo è diffuso lungo le sponde del Mar Nero, nelle province di Çorum, Trebisonda, Ordu, e, soprattutto, di Giresun; in Spagna, domina la provincia di Tarragona, seguita, ma in misura modesta, da alcune province del Golfo di Biscaglia, dell'Andalusia e del Levante.

In Italia, sebbene sia presente quasi ovunque, ma soprattutto lungo la fascia collinare pedemontana tirrenica, la coltivazione del nocciolo ha considerevole rilevanza soltanto nelle province di Cuneo, di Viterbo, di Avellino, di Napoli, di Salerno, e di Messina (4). Altrove, la pianta, poco esigente sotto il profilo pedologico, ma molto sensibile al clima (5), vegeta stentatamente e la sua coltura dà luogo a bassissime rese unitarie. Nondimeno, la produzione italiana nell'ultimo mezzo secolo è notevolmente aumentata, passando dai circa 300.000 q annui degli anni venti ad una media annua di oltre 760.000 fra il 1969 e il 1973, grazie all'ascesa verificatasi dal 1960. Ciò non è certo dovuto al trascurabile apporto dei nuovi impianti realizzati al di fuori delle regioni tradizionalmente produttrici, quanto, piuttosto, alla ristrutturazione della coltura nelle aree a spiccata vocazione corilicola, da un ventennio a questa parte.

Le crescenti esigenze del mercato, infatti, hanno indotto gli agricoltori a considerare il nocciolo non più come coltura marginale, ma come pianta da frutto capace di competere con le coltivazioni legnose più redditizie. Con un lieve anticipo sull'aumento della produzione nazionale si nota, appunto, dal 1956, un

(3) Nei classici ci sono riferimenti alla presenza del nocciolo sia in Anatolia, donde alcuni considerano la pianta originaria, sia in Campania; le prime testimonianze sulla sua presenza nella Penisola Iberica risalgono, invece, all'XI-XII secolo.

(4) Distretti corilicoli secondari esistono nelle province di Asti, Genova, Roma, Caserta, Catanzaro, Palermo, Enna, Catania, Nuoro, in ciascuna delle quali le superfici a nocciolo specializzato, nel 1972, superavano i 500 ha. Estensioni più ridotte si hanno nelle province di Alessandria, Belluno, Bologna, Forlì, Grosseto, Rieti.

(5) Il nocciolo, fanerogama dicotiledone della famiglia delle Betulacee (del genere *Corylus*), è un arbusto di altezza fra i 2 e i 7 m, che predilige plaghe collinari con suoli permeabili e leggeri, profondi e freschi; sono repulsive per la pianta le zone basse e umide, colpite da nebbie frequenti o da gelate tardive, così come quelle battute da venti violenti, soprattutto marini o del secondo quadrante. In inverno, una ventilazione moderata è però utile all'impollinazione.

repentino tracollo dei noccioleti in coltura promiscua, che fino ad allora coprivano oltre i $3/4$ della superficie corilicola italiana (circa 135.000 ha), e addirittura i $4/5$ del totale nel lontano 1929, mentre hanno preso il sopravvento gli impianti specializzati, che entro il 1973 raggiunsero l'80% della superficie totale, ridottasi, nel contempo, ad appena 75.000 ha (6).

La nocciola, per le sue qualità organolettiche e, in particolare, per il suo aroma, non solo è pregiata fra la frutta secca da mensa, ma è molto richiesta dall'industria dolciaria, cui va la massima parte della sua produzione mondiale (7). La nocciola, sia intera, sia sotto forma di granella, di farina, o di pasta, è oggi un componente caratteristico di una svariatissima gamma di dolci, dai gelati alle praline, ai torroni, ecc. Ma essa è destinata, principalmente, all'industria del cioccolato, da circa un secolo in grande sviluppo, mentre di pari passo si è affermata la pratica di mescolare al cacao la pasta di nocciole, la quale con la sua delicatezza ne tempera l'aroma e l'asprezza del sapore (8). Nell'elevato gradimento riscosso presso il consumatore da questa miscela (per il 10-15% pasta di nocciole e, per il resto, cacao), è il segreto dell'eccezionale espansione della corilicoltura. Infatti, quantunque la produzione del cacao nell'ultimo mezzo secolo si sia decuplicata, il rapporto fra la produzione dell'uno e delle altre, che era di 1:10 a favore del primo, oggi è di 1:5 appena; ciò anche per la forte convenienza del prezzo delle nocciole rispetto al cacao, onde l'industria si è orientata verso alimenti al cacao che consentano un cospicuo impiego di nocciole, anziché verso il cioccolato di puro cacao (9). Inoltre, la nocciola è ormai di-

(6) Nel 1929, su 150.000 ha di noccioleti, solo 28.000 ha erano specializzati; nel 1973, nonostante la superficie corilicola italiana si fosse ridotta della metà, la coltura specializzata superava i 60.000 ha, lasciando poco spazio a quella promiscua.

(7) La nocciola ha un elevato contenuto di lipidi: essi costituiscono dal 57 al 60% della parte edibile della nocciola (nelle nocciole turche salgono al 63-70%), con prevalenza di acidi grassi saturi e insaturi; il resto è dato da glucidi (14-17%), protidi (15%), sali minerali e umidità. (F. C. MIUCCIO, *Valore nutritivo della nocciola*, in « Atti del convegno nazionale di studi sul nocciolo. Viterbo, 10-11 ottobre 1968 », pp. 663; cfr. pp. 592-594).

(8) La miscela trae origine dal noto Gianduja, creato a Torino nel secolo scorso.

(9) L'utilizzazione delle nocciole nell'industria del cioccolato è limitata, per ora, ad alcuni paesi temperati boreali, che ne fanno uso in diversa misura, in

retta concorrente del cacao nella produzione di surrogati al cioccolato, nei quali a una certa aliquota del lipide del cacao si sostituiscono altri lipidi naturali e pasta di noccioline, ottenendosi alimenti con potere energetico simile, più digeribili, e meno costosi.

La richiesta di noccioline sul mercato internazionale è, perciò, vivace, sostenuta soprattutto dagli Stati del mondo occidentale, con tenore di vita elevato. Nel quinquennio 1969-1973, ad es., una volta soddisfatto il consistente fabbisogno interno, il grosso della produzione italiana di noccioline (quasi i 2/3) è andato all'esportazione, rappresentando, in media, poco più di 1/5 degli scambi mondiali di questo prodotto, mentre Spagna e Turchia vi partecipano, rispettivamente, con quasi il 6% e il 72%. Fra i nostri migliori clienti sono due Stati della C.E.E., la Repubblica Federale di Germania, che acquista, in media, il 46% delle esportazioni italiane, e la Francia, con circa il 13%; segue, con il 10%, la Svizzera, che utilizza grandi quantità di pasta di noccioline per confezionare un ottimo cioccolato; a distanza, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, il Regno Unito, ecc. (10).

Purtroppo, la concorrenza turca sta minacciando la nostra posizione anche nell'ambito comunitario, sugli importantissimi mercati tedesco e francese, dove le noccioline turche rischiano di soppiantare quelle italiane, nonostante queste siano di migliore qualità, il che ci consente di collocarne considerevoli quantitativi anche in guscio, come frutta secca da mensa (11). Questa parti-

rapporto anche ai problemi di approvvigionamento delle due materie prime. Si ritiene, però, che gli alimenti al cacao prevarranno sia per il loro costo meno elevato, sia per la loro appetibilità e digeribilità.

(10) Fra i principali importatori di noccioline in guscio sono la Repubblica Federale di Germania, con una media pari al 34% del totale esportato in guscio dal nostro Paese nel 1969-1973, la Gran Bretagna (11%) e la Francia (10%), seguite da Libia, Svezia, Norvegia, Repubblica Democratica Tedesca, Brasile, ecc. Fra gli importatori di noccioline sgusciate, nello stesso periodo si imponevano la Repubblica Federale di Germania, con il 51% in media, all'anno, la Francia (14%), la Svizzera (13%), e poi Cecoslovacchia, Jugoslavia, Repubblica Democratica Tedesca, ecc. Il Regno Unito non importa noccioline sgusciate dall'Italia.

(11) In Francia, ad es., le nostre noccioline hanno perduto il primato, e nel 1973 hanno rappresentato solo 1/3 dell'importazione, mentre più del 50% veniva dalla Turchia. Ciò, sebbene sull'importazione di noccioline turche negli Stati della CEE pesi un dazio del 2,5% (per la Spagna il dazio è del 4%). Una parte delle nostre noccioline esportate in guscio viene comunque utilizzata dall'industria dolciaria per i prodotti più fini.

colarità, peculiare della sola produzione corilicola italiana (12), fa sì che una discreta percentuale sia ancor'oggi destinata al consumo diretto (circa il 10% del totale); quanto al resto, fra i $2/3$ e i $3/4$ andrebbero all'industria del cioccolato e il rimanente agli altri settori dolciari. Nondimeno, nelle nostre esportazioni ha ormai un ruolo predominante la nocciola sgusciata per l'industria dolciaria, sia pure, ripeto, profondamente condizionata dalla produzione turca, di gran lunga più considerevole della nostra, e favorita da prezzi altamente competitivi, e dal regime monopolistico instaurato in quello Stato nei riguardi della produzione e della esportazione delle nocciole (13).

Ma la progressiva espansione della domanda internazionale prospetta un futuro favorevole per la corilicoltura italiana, purché venga riorganizzata la produzione, con il potenziamento delle varietà più pregiate, e ristrutturato il commercio, il che, soltanto, consentirà di contrastare il sempre più marcato predominio turco. Non bisogna dimenticare, d'altronde, che l'andamento di questo settore dell'economia rurale, pur contribuendo in misura molto modesta alle nostre esportazioni di prodotti agricolo-alimentari (nel 1969-1973 il valore totale delle nocciole esportate è stato, in media, sui 18-20 miliardi di lire), riveste notevole rilevanza per i distretti corilicoli, i quali, rientrando in massima parte in zone depresse, non possono privarsi di questa importante fonte di reddito.

2. *Il distretto corilicolo viterbese.* — La corilicoltura viterbese è stata oggetto, in passato, di alcuni studi, il più recente dei quali è da ritenere superato dall'ulteriore sviluppo di codesta coltivazione e dalle nuove tecniche culturali (14). La superficie

(12) Sulle esportazioni totali di nocciole in guscio, l'Italia ha infatti contribuito, nel periodo 1967-1971, con l'83%, contro il 13% della Turchia; tale quantitativo, nel quinquennio, avrebbe rappresentato circa il 30% delle nostre esportazioni corilicole.

(13) E. RUGGERI, *Relazione sulla missione in Turchia di operatori italiani del settore corilicolo*. 28 marzo-6 aprile 1976, Viterbo, 1976, pp. 15. (Manoscritto).

(14) A. GIANNONI, *Il nocciolo in provincia di Viterbo*, in I.N.E.A., *L'economia del nocciolo*, Roma, 1971, pp. 461; cfr. Parte V, pp. 355-425. Fra gli scritti più importanti si ricordano quelli di A. CONSOLINI e A. FOLLONI, *La coltura del nocciolo nella zona del Cimino*, Roma, Marchesi, 1925; di G. NIZI, *Il nocciolo nella*

corilicola della provincia, comprendente 2000 ha fino al 1950 in coltura principale e circa altrettanti in coltura secondaria (15), da allora ha preso ad aumentare, superando i 4000 ha specializzati verso la fine di quel decennio, e registrando poi, secondo le fonti ufficiali, una vera impennata fra il 1966 e il 1967, quando le superfici specializzate salirono da 4500 a 10.500 ha (16). In seguito, mentre i noccioleti in coltura secondaria, frattanto notevolmente ridottisi, si stabilizzavano sui 1000 ha, quelli specializzati hanno raggiunto, in totale, entro la fine del 1975, i 13.000 ha. La rapida ascesa della corilicoltura viterbese, benché anche in altre province si sia registrato un ritmo espansivo vivace, come in quelle di Napoli, di Salerno e di Cuneo (17), le ha fatto raggiungere per superficie investita, se non per produzione, il livello dei due maggiori comprensori corilicoli italiani, facenti capo ad Avellino ed a Napoli.

Il dilagare di questa coltura nel Viterbese centro-orientale deriva dalle favorevoli condizioni geopedologiche e climatiche dell'apparato vulcanico dei Monti Cimini e delle aree adiacenti: l'ambiente medio-collinare, con altitudini fra i 200 e i 500 e più m s.l.m., ed esposizioni sovente conformi alle esigenze della pianta, sono un primo fattore positivo, nonostante il rilievo piut-

zona del Cimino, Viterbo, Agnesotti, 1949, pp. 79; di A. STEFANI, *La coltura del nocciolo nel Lazio, con particolare riferimento alla provincia di Viterbo*, in « *Tuscia Economica* », Viterbo, 1961, fasc. 2, pp. 27-48, nonché alcune relazioni e comunicazioni presentate ai ricorrenti convegni sul nocciolo, a talune delle quali si farà riferimento in questo articolo.

(15) Secondo il Catasto Agrario, nel 1929, nel Viterbese c'erano 1942 ha di noccioleti a coltura pura e a coltura mista prevalente, e 1600 ha a coltura mista secondaria e a coltura promiscua; questi però avevano pochissime piante per ettaro, al contrario dei c.d. noccioleti a coltivazione promiscua attuali (vedi nota seguente).

(16) In realtà, tale espansione avvenne poco a poco, ma solo nel 1967 l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura accertò l'effettiva entità degli impianti corilicoli viterbesi. Dei 10.500 ha specializzati censiti, con 3,5 milioni di piante (circa 335 piante per ha), quasi 1/4 non era ancora produttivo, e una eguale percentuale fu rilevata su 996 ha e 186.000 piante in coltivazione promiscua (circa 187 piante per ha); ciò conferma il poderoso impulso subito allora dai noccioleti.

(17) Dal 1960 al 1973 il massimo incremento dei noccioleti specializzati (favorito anche dai Piani Verdi) si è registrato nel Salernitano (+445%), seguito dal Napoletano (+175%), dal Viterbese (+160%) e dal Cuneese (+110%); un aumento limitato si è avuto nella provincia di Avellino, mentre il Messinese e il Catanese sono rimasti stazionari. La coltura promiscua, viceversa, ha regredito ovunque.

tosto accidentato (18). Pure favorevole è la natura geologica della zona, rientrante nelle formazioni vulcaniche cimina e vicana, dominate da ignimbriti e da lave trachitiche (19) che generano terreni agrari fertili, specie se oggetto di scassi profondi.

Anche il clima è adeguato: la temperatura media annua, fra i 15 e i 16°, non presenta escursioni termiche troppo ampie; e le precipitazioni, pur molto scarse in estate, nel complesso sono piuttosto abbondanti (1000-1500 mm annui), mentre il modesto reticolato idrico superficiale della zona viene integrato da numerose sorgenti.

Quanto ai venti, sia la tramontana e lo scirocco, che prevalgono in inverno, sia quelli occidentali, che soffiano soprattutto durante il resto dell'anno, raramente danneggiano il nocciolo nelle fasi più delicate del suo ciclo vegetativo.

L'area del nocciolo non si estende, però, nella sola regione agraria delle « Colline del Cimino » (R. A. 4), nella quale rientra l'apparato vulcanico omonimo, ma si allarga nella parte orientale della provincia, ossia nella R. A. 5, delle « Colline di Orte e Civita Castellana », fino alle alture sovrastanti la valle del Tevere, fino a dove, cioè, la pianta incontra idonee condizioni ambientali. Al difuori delle due regioni agrarie citate (ivi, però, il nocciolo è assente in alcuni comuni marginali: a nord, a Bomarzo, Bassano in Teverina e Orte, degradanti fino al Tevere; e a sud, a Monterosi) la coltura occupa superfici trascurabili, pari cioè al 5% circa dei noccioleti promiscui (46 ha, nel 1975), e al 2% di quelli specializzati (255 ha) della provincia (20).

Né risulta che la corilicoltura abbia in passato mai attecchito

(18) La morfologia della zona in origine favorì la diffusione del nocciolo nelle aree coltivabili marginali. L'esposizione richiama dalla pianta muta da tramontana a mezzogiorno con l'aumentare dell'altitudine.

(19) Nell'Apparato Cimino le formazioni vulcaniche, risalenti al Pleistocene inferiore e al Pliocene superiore, sono rappresentate per lo più da ignimbriti quarzolatitiche, da lave trachitiche oliviniche e da lave melatrachitiche e latitiche; nell'Apparato Vicano, del Pleistocene, alle ignimbriti tefritico-fonolitiche e trachitico-fonolitiche si affiancano complessi tufacei composti.

(20) La quasi totalità di questi impianti è nella regione agraria delle « Colline di Viterbo » (R. A. 3), nei territori di Viterbo e di Barbarano Romano che, nel 1973, ospitavano 125 ha di noccioleti specializzati e 44 ha di noccioleti promiscui.

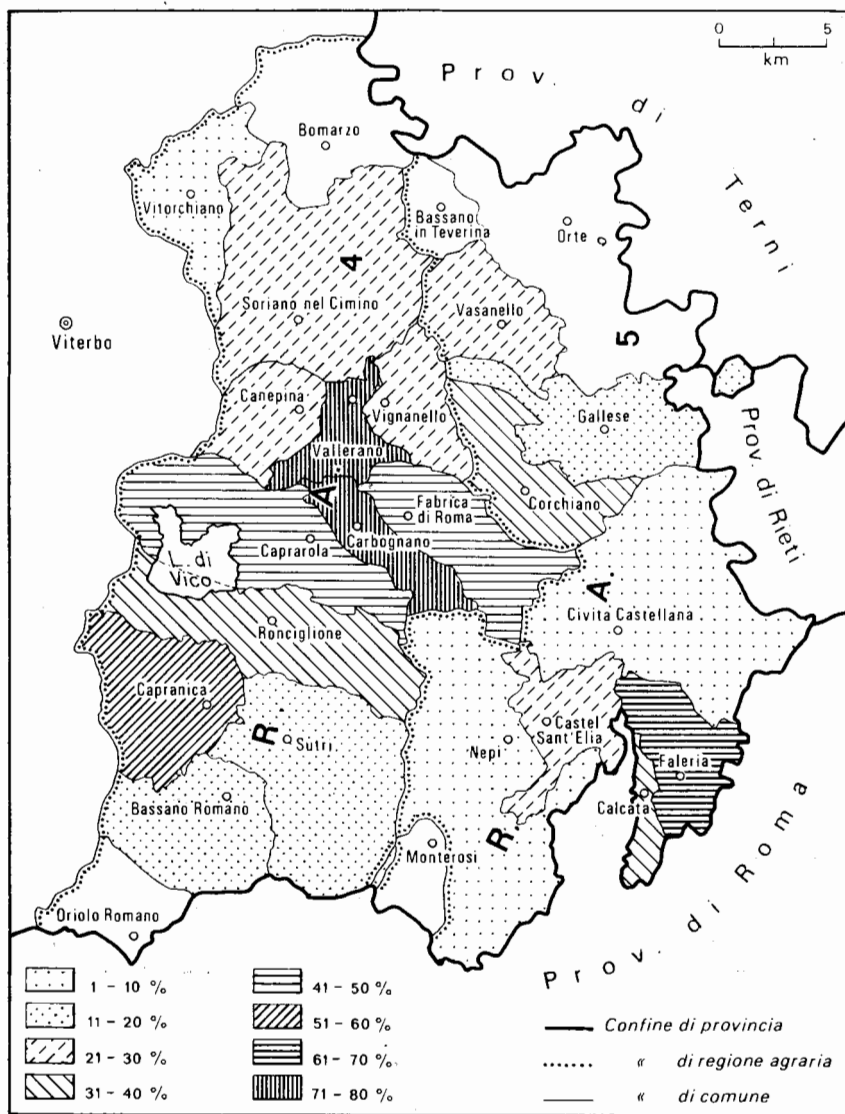


Fig. 2 — DENSITA' DEGLI IMPIANTI CORILICOLI NEL VITERBESE ORIENTALE, RISPETTO ALLA SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA (S.A.U.) DEI SINGOLI COMUNI, NEL 1973.

largamente nel resto del Viterbese ch , secondo il Catasto Agrario del 1929, la sua distribuzione non si discostava dall'attuale, tranne una certa concentrazione di aree a coltura promiscua nella zona centrale della provincia (Montefiascone, Viterbo, Barbarano Romano) dove assommavano ad oltre 400 ha. Oggi, come allora, quasi l'80% della superficie corilicola specializzata riguarda la regione agraria delle « Colline del Cimino » e poco meno del 20% quella delle « Colline di Orte e Civita Castellana »; per i nocciioleti in coltura promiscua, invece, il predominio della R. A. 4   meno accentuato, specie a vantaggio dei comuni orientali (30%).

Il distretto corilicolo dell'Alto Lazio si estende quindi per circa 800 km², di cui 470 nella R. A. 4 e il resto nella R. A. 5 (« Colline di Orte e Civita Castellana ») (21). L'incidenza dei nocciioleti sulla superficie agricola utilizzata (S.A.U.)   notevole: pi  del 30% nella zona delle « Colline del Cimino », e l'11% nella regione agraria limitrofa; ma le variazioni da un comune all'altro sono molto forti, con massimi a Carbognano e a Vallerano (R. A. 4), nei cui territori essi superano il 70% della S.A.U., e minimi a Nepi e a Civita Castellana (R. A. 5), dove si riducono al solo 2% del totale, mentre nei comuni marginali dianzi citati la coltura   assente (22). Fuori della regione cimina, una concentrazione pure notevole   stata raggiunta nel settore sud-orientale delle « Colline di Orte e Civita Castellana », e precisamente nel comune di Faleria, dove le superfici a nocciolo (quasi 1000 ha) coprono circa il 70% della S.A.U.

Il nocciolo, dunque, via via che ha acquistato importanza economica, ha soppiantato dapprima altre colture legnose agrarie, quali i castagneti da frutto, attaccati dal « mal dell'inchiostro », ma pure vigneti e oliveti, che hanno trovato in esso un

(21) Nel calcolo dell'estensione del distretto corilicolo non si tiene conto dei citati comuni di Bassano in Teverina, Orte e Monterosi (9300 ha, in totale) della R. A. 5, e di quelli di Bomarzo e Oriolo Romano (5912 ha), perch  ivi i nocciioleti sono assenti, salvo estensioni trascurabili in Oriolo Romano (18 ha, circa, nel 1973). Perci , i comuni corilicoli sono solo venti, dodici dei quali della R. A. 4, e gli altri otto della R. A. 5.

(22) Tali dati si riferiscono al 1973. L'incidenza dei nocciioleti sulla S.A.U. dei soli comuni corilicoli delle regioni agrarie 4 e 5 (esclusi perci  i comuni non dediti alla coltivazione del nocciolo) saliva, perch , al 34 e al 14% rispettivamente.

temibile concorrente (23), nonché lo stesso bosco ceduo, a dispetto dei vincoli che ne garantiscono la conservazione. In seguito, con il crescente favore per la corilicoltura, dato il suo elevato reddito, il nocciolo ha invaso i seminativi nudi, sostituendosi alla cerealicoltura persino in vaste aree pianeggianti o leggermente acclivi, ideali per la meccanizzazione. Talvolta, poi, è subentrato a frutteti, come nel caso dei pescheti di Fabrica di Roma.

Naturalmente, ciò ha portato una profonda metamorfosi nell'utilizzazione del suolo del distretto corilicolo, specie nelle « Colline del Cimino », come si rileva dal confronto fra i dati del 1961 e quelli del 1970, in parallelo con quanto si è verificato nel resto della collina viterbese. A parte, infatti, una sensibile riduzione dei seminativi e dei prati permanenti e pascoli, comune a tutta la provincia, fra il 1961 e il 1970 nelle colline centro-occidentali (24) il fatto più appariscente è stato l'importanza assunta anche qui dalle colture legnose (oliveti e vigneti, in particolar modo, passati da appena 10.000 ha a circa 28.000, con un incremento del 160% e più), grazie ad un accrescimento molto superiore a quello delle colture legnose dell'area corilicola per la sorprendente avanzata della viticoltura, la cui superficie in meno di un decennio è quasi quadruplicata (25). Nelle due regioni agrarie orientali lo sviluppo più contenuto delle colture legnose è derivato dalla loro diffusione già considerevole nel 1961, specie nella R. A. 4, dove esse coprivano quasi il 30% della S.A.U.: la forte accentuazione di questo indirizzo culturale è stato, comunque, incisivo.

(23) Molti vigneti ammalati, o in declino per vecchiaia, hanno condiviso le sorti dei castagneti, soprattutto nei comuni della R. A. 4; talvolta la sostituzione è stata graduale intercalando il nocciolo nei filari tra le viti, successivamente eliminate (A. PULSELLI, *La coltura del nocciolo in provincia di Viterbo*, in « Atti del convegno... Viterbo, 10-11 ottobre 1968 », cit., pp. 321-332; cfr. pp. 323-325). Così, mentre nelle altre regioni collinari viterbesi fra il 1961 e il 1970 la viticoltura ha avuto un incremento elevatissimo (250% e più), nella R. A. 5 esso non ha superato il 150% e nella R. A. 4 è stato irrilevante (+18%).

(24) Per « colline centro-occidentali » si intendono tutte le regioni agrarie collinari viterbesi, escluso il distretto corilicolo: ossia « Colline del Lago di Bolsena » (R. A. 1), « Colline del Fiora e del Marta » (R. A. 2) e « Colline di Viterbo » (R. A. 3).

(25) Per la viticoltura vedi la nota 23; quanto all'olivicoltura, essa è stata, invece, protagonista di incrementi moderati (+94% circa). Vite e olivo nel 1970 rappresentavano però la quasi totalità delle colture legnose delle colline centro-occidentali.

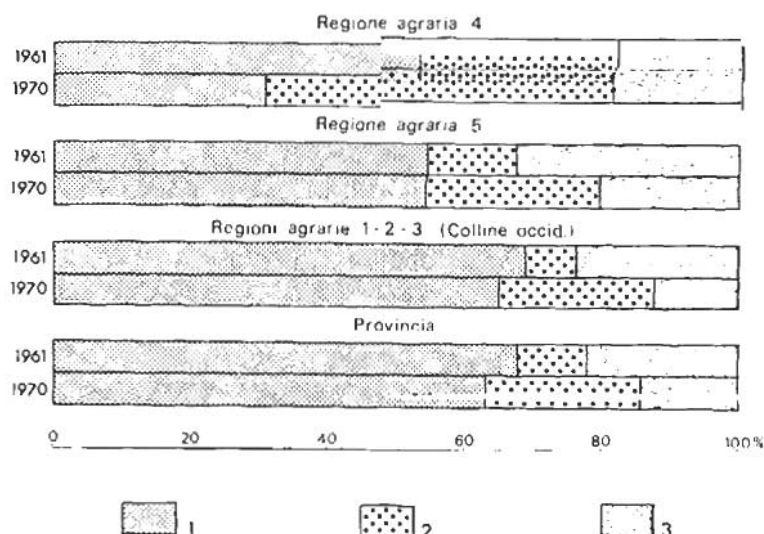


Fig. 3 — RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA (S.A.U.) NEL 1961 E NEL 1970.

1, seminativi; 2, colture legnose specializzate; 3, prati permanenti e pascoli.

Così, nelle « Colline di Orte e Civita Castellana », alla singolare stabilità dei seminativi si è opposto un ridimensionamento dei prati permanenti e dei pascoli, avvicinati ai valori medi delle colline occidentali, e una vivace ascesa delle colture legnose (dal 12 al 25% della S.A.U.) dovuta soprattutto ai vigneti (26). Nel cuore del comprensorio corilicolo, nelle « Colline del Cimino », mentre i vigneti hanno fatto registrare incrementi più che modesti, gli oliveti hanno avuto fortuna, ma non tale da soverchiare l'espansione dei nocciolieti, che ne hanno ulteriormente limitata l'incidenza percentuale sull'estensione totale delle colture legnose (27). Il potente impulso subito da queste ha

(26) Questo aumento è dovuto solo in parte alla corilicoltura, mentre i vigneti e oliveti dal 45% del 1961 sono arrivati nel 1970 a rappresentare, congiuntamente, quasi i 2/3 delle colture legnose della zona.

(27) Infatti, vigneti e oliveti, un tempo pari al 40% delle colture legnose della regione agraria, nel 1970 erano scesi a 1/3 di esse.

fatto sì che entro il 1970 l'utilizzazione della S.A.U. della regione agraria risultasse invertita rispetto al 1961, a prescindere dalla stazionarietà dei prati permanenti e pascoli: in quell'anno, infatti, i seminativi erano scesi a meno di 1/3 della S.A.U., mentre le colture legnose agrarie erano salite a oltre la metà di essa. Significativo è anche il calo, di 1/5, della superficie boschiva (28).

Si può presumere che, se la tendenza espansiva delle colture legnose dovesse perdurare, l'utilizzazione del suolo delle aree interessate assumerebbe le medesime caratteristiche di quella dei comuni ad elevatissima densità corilicola, e cioè Capranica, Carbognano, Faleria e Vallerano, la cui S.A.U. in media è occupata per 3/4 da colture legnose, per il 16% da seminativi e per il resto da prati permanenti e pascoli.

3. *Produzione e commercializzazione.* — Come gli altri distretti corilicoli italiani, anche il Viterbese possiede varietà proprie: la « tonda gentile romana », detta pure « tonda di Viterbo » (*Corylus avellana racemosa*), e il « nocchione » (*Corylus avellana maxima*) sono le più diffuse (29), anche se la seconda deve la sua sopravvivenza soprattutto alle sue capacità impollinatrici. Quanto al « nocchione », infatti, nonostante la soddisfacente produttività, le notevoli dimensioni delle sue nocchie, poco accette all'industria dolciaria, e la loro modesta resa alla sgusciatura, ne limitano l'utilizzazione al solo scopo di ovviare alla frequente mancanza di sincronia nell'antesi maschile e femminile della « tonda gentile romana », e quindi all'autosterilità del nocciolo, per cui viene consociato con quest'ultima in ragione del 5-10% delle piante messe a dimora (30). Il predominio della « tonda gentile

(28) Contemporaneamente, nel resto del Viterbese si aveva una lieve espansione dei boschi, mentre nel Cimino ne scomparivano ben 3000 ha.

(29) Si aggiungono la *Corylus avellana glandulosa* (la c.d. « nocchia lunga » o di « San Giovanni »), eccellente sia per sapore che per aroma, ma destinata, come il « nocchione », al consumo diretto per la sua forma, la *Corylus avellana* « rosa », ugualmente pregiata e buona impollinatrice, e la *Corylus avellana* « imperiale di Trebisonda ». La presenza di queste cultivar è limitata, tuttavia, ad un numero molto ridotto di esemplari (per maggiori dettagli, vedi G. NIZI, cit., pp. 22-24).

(30) Anche altre varietà, quali la « tonda di Giffoni » e la « Daviana filbert » forniscono ottime prestazioni se consociate con la « tonda gentile romana » (N. JACOBONI e A. TOMBESI, *Stato attuale e moderne acquisizioni della corilicoltura*

romana » dipende dalle sue ottime qualità: è una cultivar precoce (germoglia a fine marzo e fruttifica dal sesto-settimo anno di età), resistente al freddo, alla nebbia e all'umidità, come a certi parassiti; è longeva, fruttificando per oltre 50 anni, ed è dotata di una buona attitudine produttiva. Le sue noccioline, tondeggianti e di grandezza medio-piccola (il peso medio in guscio è di quasi 2,5 gr e di poco più di 1 gr per il frutto sgusciato), sono molto apprezzate nell'industria dolciaria per alcune caratteristiche organolettiche, quali il sapore, l'aroma e la regolarità della forma (31). Anche il calibro dello sgusciato pone questa varietà fra le più richieste della Penisola, perché i frutti con 12-15 mm di diametro — cioè quelli di maggior interesse per l'industria — rappresentano, in genere, oltre il 60% e, secondo alcuni, addirittura l'80% del totale (32); la resa alla sgusciatura è pure considerevole, aggirandosi sul 43-44% (33); particolare importante è, infine, la discreta facilità con cui, alla tostatura, si distacca il tegumento che avvolge il seme.

Così come sono state scartate altre cultivar meno convenienti, anche i criteri colturali negli ultimi decenni hanno subito continui perfezionamenti. Rilevanti i progressi compiuti, ad es., nella selezione dei polloni destinati ai nuovi nocciolotti, in passato ricavati da piante madri spesso non idonee allo scopo (34), mentre oggi ci si rivolge a vivaisti specializzati.

nazionale, in « Atti del convegno... Viterbo, 10-11 ottobre 1968 », cit., pp. 23-65, cfr. p. 53). Secondo R. CARLONE, *Considerazioni tecnico-economiche sulla coltivazione del nocciuolo in Italia*, in « Atti del convegno internazionale sul nocciuolo, Alba, 13-14 ottobre 1962 », pp. 253; cfr. pp. 25-65, oltre alla « Daviana filbert » risulterebbe vantaggiosa l'introduzione di altre cultivar dell'Oregon, pure ottime impollinatrici.

(31) La sfericità della forma si misura con un apposito « indice di rotondità », ed è di norma molto elevata (A. GIANNONI, cit.; cfr. pp. 379-381).

(32) Rispettivamente secondo A. GIANNONI, cit., p. 381 e C. TARANTINO, *Tre varietà di nocciuolo a confronto*, in « Atti del convegno... Viterbo, 10-11 ottobre 1968 », cit., pp. 603-610; cfr. p. 608.

(33) Inferiore, però, a quelle calcolate da A. GIANNONI, cit.; cfr. p. 382, e da C. TARANTINO, cit.; cfr. p. 608. Secondo alcuni, essa tenderebbe a diminuire per le forti concimazioni praticate, o per la maggiore umidità dei gusci, dacché si è diffusa la raccolta a terra.

(34) Il nocciuolo si riproduce agamicamente, prelevando polloni muniti di apparato radicale da piante sane e di buona produttività; questi, dopo un soggiorno in vivaio di un paio d'anni, trasformati in robusti astoni, vanno messi a dimora nel nocciuolo. In tal modo la piantina comincia a fruttificare entro 5-6 anni.

Un altro grosso problema è quello di limitare al minimo l'impiego di mano d'opera tramite un'opportuna meccanizzazione, non solo nella lavorazione del terreno (35), ma anche in operazioni più delicate, come i trattamenti antiparassitari, la potatura e la raccolta dei frutti. A tal fine si adotta, nei nuovi impianti, un sesto più ampio che in passato che, con densità di 150-250 piante per ha, consente un agevole impiego delle macchine agricole (36). Queste innovazioni, che danno alla coltura del nocciolo una fisionomia razionale e moderna, non sono state accolte però dalla generalità degli agricoltori del Viterbese, al pari dell'uso di alcuni mezzi tecnici che non è più lecito ignorare.

Così, solo gli agricoltori più preparati prestano oggi particolare attenzione all'uso di fertilizzanti, di anticrittogamici e di antiparassitari, e alla potatura, e prendono nella debita considerazione l'irrigazione artificiale, specie nelle stagioni avverse, per potenziare la produzione, che risente di accentuate oscillazioni da un anno all'altro, per il depauperarsi delle riserve della pianta dopo una annata feconda, più che per occasionali eccessi climatici, onde occorrono potature e concimazioni appropriate.

La potatura, da ripetersi ogni anno, deve esporre la chioma del nocciolo all'aria e alla luce, affinché nessuna parte rimanga improduttiva (37). Ma i maggiori benefici si traggono da una

(35) In provincia, dal 1962 al 1972, si è passati da 5700 a 21.600 macchine agricole, con più di 490.000 CV nel 1972, e una media di 2 CV per ha di S.A.U. La meccanizzazione del distretto corilicolo è altrettanto considerevole, anche se nelle « Colline del Cimino » presenta caratteristiche proprie (vedi nota 79). Quanto alle ripetute lavorazioni del suolo oggi in uso per i nocciolati, esse annullano, lungo i versanti collinari, la funzione conservatrice del nocciolo (E. MIGLIORINI, *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo del Lazio*, Roma, C.N.R., 1973, pp. 255; cfr. p. 229), dando luogo ad una forte erosione nel periodo delle piogge.

(36) L'esperienza consiglia infatti sesti d'impianto tanto più ampi (m 6 x 6 o, addirittura, 8 x 8) quanto più fertile il terreno. E' possibile, però, che entro breve vengano introdotti nuovi metodi colturali, sperimentati con successo negli Stati Uniti.

(37) La potatura d'impianto si esegue dopo il terzo o quarto anno dalla messa a dimora del nocciolo, per dare alla chioma delle piantine l'impostazione definitiva. Sia nell'impianto monocaule, sia in quello policaule, ci si orienta oggi verso la chioma multipla con tre branche piramidali; nell'impianto multiplo (policaule) a ogni pianta del cespuglio dovrebbe far capo una branca piramidale. Seguono le potature di allevamento e poi quelle di produzione (D. CAROSI, *Abecedario del nocciolo coltore*, in « Tuscìa Economica », Viterbo, 1974, fasc. 1-2, pp. 13-16; fasc. 3-6, pp. 19-23).

buona concimazione con fertilizzanti chimici, essendo ridotta quella organica al solo sovescio (38). Molto efficaci sono i concimi fosfoazotati somministrati durante l'inverno, integrati all'inizio della primavera da nitrati, la cui funzione è di spronare la capacità produttiva della pianta, compensando la forte acidità del suolo vulcanico e la povertà di sostanze organiche (39). Anche le colture associate sono ormai considerate dannose per i noccioli, e quindi vengono praticate solo nei primi anni dall'impianto, con piante erbacee che non sfruttino troppo il terreno e che non ne causino l'esaurimento idrico (40). Peraltro, è accettabile la consociazione del nocciolo con erbai autunno-vernini, spesso indispensabili al patrimonio zootecnico aziendale, e frequentissima è la semina di trifoglio o di altre leguminose (erba medica esclusa), poi sovesciate (41). E' stata quasi del tutto abbandonata, quindi, la raccolta delle nocciole sulla pianta, perché ciò danneggia il frutto, preferendosi la raccolta a terra, in molte aziende eseguita con mezzi meccanici aspiranti, dato l'elevato costo della mano d'opera (42).

Nella produzione corilicola viterbese nell'ultimo mezzo secolo si rileva un macroscopico aumento, da una media di 25.500 q annui nel quinquennio 1923-1928 a circa 140.000 q nel quinquennio 1971-1975; ma secondo le fonti ufficiali ciò sarebbe stato pro-

(38) Questa operazione fissa l'azoto nel suolo per siderazione, coltivandovi delle leguminose (in genere trifoglio), il cui apparato radicale forma azotati organici, e poi rivoltando il terreno con l'aratro al momento della loro fioritura.

(39) Sui tipi di concimazioni chimiche preferibili si vedano le relazioni di N. JACOBONI e A. TOMBESI, cit., alle pp. 23-65 e di R. CARLONE (*Alcuni aspetti di tecnica culturale del nocciolo*, in «Atti del convegno... Viterbo, 10-11 ottobre 1968», cit., pp. 101-129).

(40) Erano diffuse, un tempo, le fragole. Oggi, tuttavia, si è notato che anche le colture erbacee intercalari, aggravando la deficienza idrica dei suoli, sono senz'altro sconsigliabili. Molto temuta dal nocciolo è l'erba medica, che, essendo voracissima di umidità, può provocarne la morte.

(41) Gli erbai autunno-vernini possono coesistere con il nocciolo perché il loro ciclo vegetativo si conclude prima della stagione secca; è invece estremamente dannosa la vecchia consuetudine di associare il prato permanente con i noccioli.

(42) La raccolta delle nocciole dalla pianta non conviene sia perché più onerosa, sia perché esse non sono ancora mature. Ma in impianti che è difficile sorvegliare contro i furti, i proprietari preferiscono raccogliere le nocciole prima della loro caduta. Anche le forti pendenze del suolo sconsigliano la raccolta a terra, perché in caso di piogge violente gran parte delle nocciole si perderebbe.

TAB. 1. — SUPERFICIE E PRODUZIONE DELLA CORILCOLTURA IN PROVINCIA DI VITERBO DAL 1958 AL 1975
(con il prezzo delle nocciole al produttore, in lire correnti, per quintale)

Medie triennali	COLTIVAZIONE SPECIALIZZATA				COLTIVAZIONE PROMISCUA			Produzione provinciale globale (q)	Prezzo al produttore (L./q)
	Superficie totale (ha)	Superficie in produzione (ha)	Produzione totale (q)	Resa unitaria (q/ha)	Superficie totale (ha)	Superficie in produzione (ha)	Produzione totale (q)		
1958-60	4.065	..	34.399	..	2.263	..	5.869	40.268	27.454
1961-63	4.377	4.086	37.650	9,2	2.273	2.273	6.916	44.536	37.407
1964-66	4.488	4.192	41.566	9,9	2.273	2.273	8.166	49.733	31.364
1967-69	10.569	7.748	70.300	9,0	996	..	3.233	73.533	36.660
1970-72	11.360	9.173	92.000	10,0	996	832	4.033	96.033	34.604
1973-75	13.001	11.447	152.496	13,3	995	952	5.893	158.400	47.304

vocato esclusivamente dal vistoso incremento degli impianti, e la resa unitaria media dei noccioleti, anziché aumentare, avrebbe subito un lieve regresso, passando da 12,6 ad appena 12,2 q per ha. Ciò appare incredibile perché oggi rese unitarie così basse risulterebbero antieconomiche e condurrebbero, in breve, all'estirpazione totale dei noccioleti e, possibilmente, ad un ritorno alla cerealicoltura, che risulterebbe più redditizia.

Invece, la corilicoltura continua ad estendersi, grazie alla sua elevata remuneratività, per cui si può presumere, anche sulla base di indagini dirette, che fra i dati ufficiali della produzione provinciale e quelli reali vi sia una differenza in più di circa il 20-30% a favore dei secondi. Quindi, la resa unitaria media dei noccioleti dell'area corilicola viterbese, benché ancora molto bassa rispetto a quella di altri distretti italiani, si aggirerebbe sui 14-15 q per ha, valore aderente alla realtà, anche se si considera che tuttora oltre la metà delle superfici a nocciolo del Viterbese è costituita da impianti molto giovani, ancora lontani dalla loro piena capacità produttiva. Un buon nocciolo, in condizioni ambientali particolarmente favorevoli (nel distretto l'altitudine ottimale è fra i 300 e i 450 m s.l.m., prediligendosi, però, i terreni vallivi freschi, ove la produzione risulta più costante negli anni), riesce a produrre, in certi casi, da 30 a 40 q per ha all'anno, come in alcune zone dei territori di Carbognano, Vallerano, ecc.

Nonostante la non attendibilità dei dati ufficiali relativi alle produzioni, da essi si traggono alcune considerazioni interessanti: in primo luogo, il significativo parallelismo fra l'estendersi della coltura e l'aumento della produzione (43); poi, il contributo sempre più modesto dei noccioleti in coltivazione secondaria, contrattosi da oltre il 15% della produzione totale fra il 1958 e il 1966 a meno del 4% nel triennio 1973-1975.

Una sommaria indagine sul rendimento economico per ettaro di nocciolo specializzato, riferita al 1975, mostra che, conside-

(43) La produzione, sui 25.000 q annui fino agli anni cinquanta, già nel 1958-1960 aveva raggiunto 40.000 q l'anno, dilatandosi, poi, di oltre il 10% per ogni triennio fino al 1966, dopodiché, con l'entrata in produzione dei nuovi impianti specializzati, essa aumentava di quasi il 50% nel 1967-1969 (oltre 73.000 q annui), del 30% nel triennio seguente, e del 65% nel 1973-1975 (158.000 q di media).

rando le spese d'impianto, pari a circa L. 750.000 (44), più le spese dei tre anni successivi prima dell'entrata in produzione (lavorazione del terreno, concimazioni, pulitura e potature delle piantine), valutabili attorno a L. 350.000, nonché il compenso al capitale impiegato, si arriva a L. 1.300.000 (45). Quanto ai costi di produzione, essi variano con il grado di meccanizzazione (46): se, in particolare, la raccolta delle nocciole è manuale, al ritmo di 40 kg al giorno per lavoratore adulto, ammettendo una produzione media di 20 q per ha, si ha una spesa superiore a L. 450.000 per le 50 giornate lavorative occorrenti, cui sono da aggiungere L. 350.000 per le altre lavorazioni annuali (47). Se si utilizza, invece, per la raccolta una macchina aspiratrice, cui bastano uno o due giorni per ha, con un impiego giornaliero di 6-8 lavoratori, il costo annuo complessivo di produzione può calare anche del 25% (48). Tenendo presente che la resa unitaria media dei nocciolieti specializzati in età adulta (con più di 17 anni) è sui 20-22 q per ha — con massimi di 35 q, e oltre, nelle zone a più spiccata vocazione corilicola, e minimi di circa 15 q nelle aree marginali — e che nel 1975 il prezzo all'origine delle nocciole è stato di L. 54.000 a q, si ha

(44) Esse si ripartiscono come segue: poco meno del 40%, per lo scasso e lavori accessori; circa l'8% per la sistemazione idraulica del suolo; fra 1/4 e 1/5 per l'acquisto delle piantine; circa altrettanto per la concimazione d'impianto, e il restante 10%, per la messa a dimora delle piantine stesse.

(45) Non si è calcolato il beneficio fondiario; comunque, è certo che in seguito all'impianto il terreno si valorizza fortemente.

(46) Per le operazioni di impianto e di produzione si rinvia a D. CAROSI, *Abecedario del nocciuolicoltore*, cit.

(47) Questi costi, raccolta esclusa, sono rappresentati per un buon 33%, dalle concimazioni fosfoazotate; per un 20%, o più, dalla potatura e dalla spollonatura; per un importo sensibilmente inferiore, dagli antiparassitari e dal diserbo; per il restante 30% dalle due o tre lavorazioni meccaniche superficiali, compresa la fresatura attorno alle piante. La raccolta meccanica richiede anche la rullatura del terreno, che incide per altre L. 10-12.000 per ha.

(48) Le macchine aspiratrici, comparse nel Viterbese dopo il 1970, da circa tre anni vengono prodotte da piccole ditte locali, impostesi alla concorrenza di ditte forestiere. Oggi, nella zona corilicola di macchine non dovrebbero essercene più di 200, prevalentemente semoventi (10-12 q di nocciole al giorno, e prezzo, nel 1975, su L. 1,5 milioni), o trainate (15-30 q al giorno, e prezzo su L. 3,5 milioni). Con queste ultime la raccolta, se eseguita da terzisti, nel 1975, costava sulle L. 250.000, o più, per ha, ma molto meno se eseguita in proprio, onde i terzisti sono poco richiesti. Un ruolo importante stanno assumendo, invece, con la raccolta meccanica, gli impianti di essiccazione, dal momento che l'essiccazione naturale delle nocciole, raccolte a fine settembre anziché in agosto, avviene con difficoltà.

un reddito annuo di L. 300-400.000 per ha se con raccolta manuale, e di L. 500-600.000 con raccolta meccanica (49). Ciò spiega gli altissimi prezzi raggiunti dai noccioleti ad alta capacità produttiva (9-10 milioni di lire per ha), anche per l'incertezza dei risultati ottenibili dai noccioleti di nuovo impianto.

E' indubbio che le altre colture legnose della provincia non sono assolutamente in grado di competere con il nocciolo; a parte l'olivo, in crisi da molti anni, neanche per la vite si hanno redditi cospicui, a causa della sua eccessiva diffusione (vedi nota 23), risentita anche dalle zone a denominazione d'origine controllata (50). Per le colture erbacee a seccagno il divario è pure molto sensibile, quantunque nel settore cerealicolo si ottengano rese non indifferenti dalla coltivazione del grano duro, allorché la produzione unitaria media si mantiene sui 35-40 q per ha (51).

Per poter esercitare così proficuamente la cerealicoltura, però, sono necessarie ampie estensioni fertili e pianeggianti, nonché una meccanizzazione adeguata, non certo disponibili da parte delle piccole aziende coltivatrici dirette, che sono state le protagoniste della grande affermazione corilicola del Viterbese. Infatti, il nocciolo offre vantaggi notevoli alle piccole e piccolissime aziende con suoli a seccagno: innanzi tutto un reddito unitario elevato, inferiore soltanto a quello delle colture orticole, che però necessitano di terreni irrigui; in secondo luogo, la concentrazione del lavoro in brevi periodi dell'anno non coincidenti con quelli di maggiore intensità degli altri lavori agricoli. I vari membri della famiglia diretto-coltivatrice possono perciò esplicare altre attività agricole, anche in qualità di braccianti avventizi, come pure

(49) Tali redditi sono calcolati al lordo delle quote di manutenzione e di ammortamento degli impianti e dell'attrezzatura; delle imposte; degli interessi del capitale agrario e del beneficio fondiario, ecc. Ciò perché questi importanti elementi vengono ignorati dalla quasi totalità degli agricoltori.

(50) Basta rammentare che i prezzi, al produttore, del vino comune (in lire 1974) nel Viterbese, rispetto alla media del quadriennio 1969-1972, nel 1974 erano scesi del 25%.

(51) Sempre nel 1975, 1 ha di grano tenero poteva rendere L. 200-250.000 (vedi nota 49), e circa L. 150.000 di più se di grano duro. Per quest'ultimo, che fino al 1975 aveva goduto di una sensibile integrazione del prezzo (corrisposta dall'A.I.M.A.), oggi fortemente decurtata, si è pure avuta una contrazione della domanda, che ne frenerà la coltivazione.

attività extragricole, nei lunghi periodi di stasi delle operazioni colturali dedicate al nocciolo. A conferma di ciò, sulla base dello studio effettuato da A. Giannoni (52), il fabbisogno annuo di lavoro per 1 ha di nocciolo specializzato, verso la fine degli anni sessanta, sarebbe asceso a circa 63 giornate lavorative, distribuite per l'11% in inverno, il 6% in primavera, il 69% in estate (non meno del 64% del totale annuo si sarebbe concentrato nel mese di agosto, per la raccolta manuale delle nocciole), e il resto in autunno (53).

Si tenga però presente che attualmente i progressi compiuti nel campo della meccanizzazione hanno molto ridotto il fabbisogno di mano d'opera, contrattosi, nelle aziende meglio attrezzate, a circa 2/5 di quello stimato dal Giannoni, e concentrato prevalentemente nei mesi di agosto e settembre (48%) e di gennaio-marzo (35%). La meccanizzazione, imposta dal sensazionale aumento dei salari agricoli, valutato da certe fonti attorno al 330% fra il 1966 e il 1974 (54), si è perciò diffusa, ovunque la giacitura spesso molto accidentata del terreno, i sesti d'impianto, la mentalità di certi agricoltori e le dimensioni aziendali hanno consentito l'introduzione delle macchine, cui va il merito del ridimensionamento dei costi di produzione.

Soprattutto l'alto prezzo dei mezzi meccanici, in un'area d'intensa polverizzazione aziendale come la R. A. 4, li rende inaccessibili a moltissimi imprenditori. Infatti, per le aziende fino a 5 ha di nocciolo specializzato, di media produttività (20-22 q per ha), converrebbe senz'altro il noleggio delle macchine, mentre l'acquisto dell'attrezzatura meccanica completa (oggi fra 8 e 13 milioni di lire), è vantaggioso solo per aziende con oltre 15 ha di impianti (55). Ciò nondimeno, la non attitudine di molti agri-

(52) A. GIANNONI, cit., pp. 394-397.

(53) Il Giannoni, però, non considerò la produzione dei noccioli adulti, che anche anni or sono non era lontana dai 20 q per ha, richiedendo, dunque, per la raccolta, non già 35 giornate, ma circa 50, onde il fabbisogno complessivo di lavoro sarebbe salito a 75 giornate per ha l'anno (A. GIANNONI, cit., pp. 363 e 370).

(54) «Bollettino di informazioni dell'Unione Provinciale degli Agricoltori di Viterbo», Viterbo, 1975, fasc. 7, cfr. p. 2.

(55) Ipotizzando un'azienda di media produzione (20-22 q per ha, pari a

coltori a tenere una contabilità aziendale rigorosa spinge non pochi piccoli imprenditori a provvedersi di macchinari costosi, e d'altra parte, la tendenza di molti coltivatori diretti a sottovalutare il proprio lavoro li induce ancor oggi a svolgere manualmente parte delle operazioni colturali. Ne consegue lo scarsissimo ricorso al noleggio anche per i lavori più onerosi.

Certo è che solo una corilicoltura moderna ed efficiente può dare solide garanzie per il futuro. Attualmente i profitti sono erosi dal progressivo aumento dei prezzi di produzione e, più ancora, dei salari, mentre i prezzi di mercato delle nocciole al produttore accusano una decisa tendenza al ribasso. Negli ultimi vent'anni, infatti, pur con fluttuazioni contrastanti, e nonostante gli aumenti in moneta corrente (da L. 27.000 al q nel 1958-1960, a L. 48.000 nel 1973-1975), i prezzi delle nocciole viterbesi, in lire 1974, sono passati da L. 70.000 al q fra il 1956 e il 1969, ad appena L. 49.300 al q nel 1975 (56).

Sembrerebbe che il forte aumento dell'offerta delle nocciole abbia agito in senso nettamente negativo sul loro prezzo al produttore dal 1970, da quando, cioè, la produzione ha toccato livelli mai prima raggiunti; tuttavia, ciò è vero solo in parte, dato che il prezzo delle nocciole per molti anni ha avuto un andamento del tutto indipendente dal raccolto. In annate critiche per la corilicoltura viterbese, come nel 1963 e nel 1965, i prezzi non mostrarono, ad es., alcuna propensione al rialzo (57). Il fenomeno, unitamente al consueto calo del prezzo delle nocciole nel periodo della raccolta, sottolinea la dipendenza del mercato provinciale dal mercato nazionale e internazionale, così come lo strapotere

una P.L.V. di circa L. 1.200.000), il reddito netto è strettamente legato, oltreché alle spese vive di produzione (vedi note 47 e 48) e alle imposte, al beneficio fondiario (assai elevato per l'alto prezzo dei nocciolieti) e, soprattutto, al valore del parco macchine, da cui dipendono, in gran parte, gli interessi del capitale agrario e le quote di ammortamento. A conti fatti, il reddito netto dovrebbe aggirarsi sul 3-3,5% del capitale fondiario ed agrario aziendale. E' evidente che il reddito cresce con la produzione unitaria e che laddove questa è abitualmente forte, i sacrifici richiesti dalla meccanizzazione vengono avvertiti meno dagli imprenditori.

(56) Il prezzo di mercato, in moneta corrente, come già accennato, per il raccolto del 1975 è stato pari a circa L. 54.000 a q fino al mese di gennaio 1976.

(57) Viceversa, l'espansione della produzione ha spesso coinciso con l'ascesa dei prezzi.

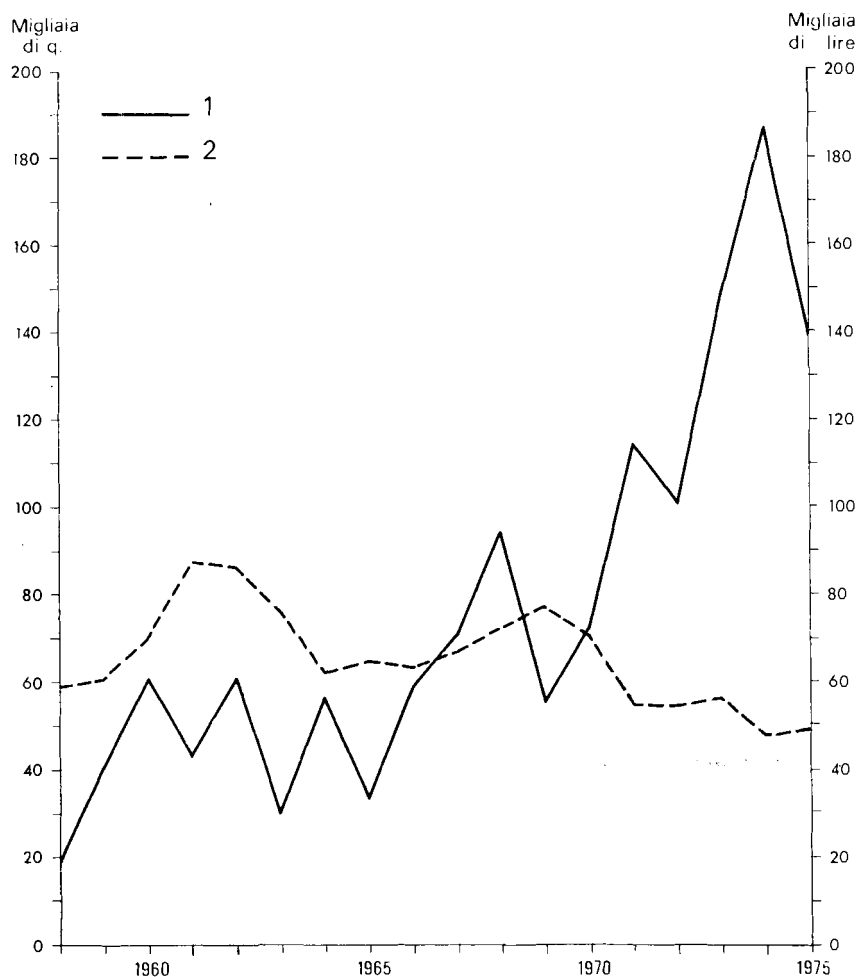


Fig. 4 — ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE CORILICOLA VITERBESE E DEL PREZZO MEDIO A QUINTALE (IN MIGLIAIA DI LIRE 1974) AL PRODUTTORE, DAL 1958 AL 1975.

dei grossisti, sebbene l'attitudine delle nocciole alla lunga conservazione offra un ottimo strumento di difesa agli agricoltori.

Purtroppo, il grande numero dei corilicoltori e la modestissima ampiezza della maglia aziendale nel distretto corilicolo sono motivo di estrema debolezza per il settore: pochissime aziende hanno impianti di oltre 50 ha (nessuna raggiunge i 100), mentre una miriade possiede impianti inferiori ai 3 ha, e moltissime fra esse spezzoni di meno di 1 ha. Da ciò la forte frammentazione dell'offerta, aggravata dalla necessità, per la maggior parte dei coltivatori diretti, sempre a corto di contante, di vendere al più presto le nocciole, stimandosi ancor'oggi che almeno la metà della produzione provinciale venga immessa sul mercato al termine delle operazioni di raccolta, nel momento di maggior depressione dei prezzi.

D'altronde, il tentativo dell'Unione Provinciale Agricoltori e dell'Ente di Sviluppo in Toscana e Lazio di rafforzare la posizione dei produttori creando due organismi cooperativi, il Consorzio volontario produttori agricoli di Viterbo (con impianti a Vallerano) e la Cooperativa di Vico Matrino (presso Capranica), ha dato solo risultati parziali. Soltanto il primo, infatti, sorto nel 1968, e denominato, dal gennaio 1976, Cooperativa della nocciola gentile romana dei Colli Cimini, si è affermato, trattando da 7000 a 16.000 q di nocciole l'anno. Ciò è dovuto essenzialmente ad un contratto di fornitura a lungo termine con una grande industria dolciaria italiana, la « Perugina », alla quale è riservato l'80% della produzione raccolta ogni anno dalla cooperativa, ottenendone in cambio l'uso degli impianti di Vallerano e un fido bancario che consente di assegnare ai soci, alla consegna, un congruo anticipo commisurato alla quantità e alla qualità delle nocciole conferite (58). La notevole entità di tale anticipo, fissato in principio di stagione, influisce positivamente, nel distretto corilicolo, sulla formazione del prezzo di mercato, cui imprime una forte spinta al rialzo, frenando le manovre speculative ai danni della produzione.

(58) I soci — circa 300 — si impegnano a consegnare annualmente alla Cooperativa un quantitativo fisso di nocciole; tale aliquota è, però, abbastanza modesta, lasciando ai soci una certa libertà d'azione.

La Cooperativa di Vico Matrino, istituita dall'Ente di Sviluppo sette anni or sono, nonostante i suoi considerevoli impianti, ha invece un ruolo modestissimo, conseguenza dei bassi prezzi corrisposti nei primi anni ai corilicoltori, per cui le aliquote commercializzate sono scese da 6000 ad appena 3000 q annui. Certo, una maggiore adesione ai due organismi, rafforzandoli, consentirebbe loro una più attiva penetrazione sul mercato nazionale ed estero, perché oggi essi controllano meno del 10% della produzione della provincia, che immettono sul mercato dopo la sgusciatura delle nocciole destinate all'industria. Questa operazione è sovvenzionata dallo Stato, e i gusci vengono utilizzati sia nell'industria dei compensati sia come combustibile dai forni (59).

Il resto della produzione provinciale, in partite di modestissima entità, di cui solo le maggiori danno luogo a vendite dilazionate nel tempo, è oggetto di contrattazioni dirette fra i singoli agricoltori e pochi potenti grossisti, i quali, a loro volta, ricorrono ai buoni uffici di piccoli mediatori per il reperimento delle forniture minori. Alla polverizzazione dell'offerta si oppone, dunque, una accentuata concentrazione della domanda, che fa capo a commercianti del luogo, fra i quali si distinguono sei ditte che si aggiudicano, di norma, dalla metà a 3/5 del totale (€0), e quindi ad alcuni commercianti del Napoletano.

I grossisti viterbesi, come le cooperative prima indicate, provvedono anche alla sgusciatura delle « tonde gentili » con attrezzature proprie, prima di cederle alle industrie dolciarie; se la merce è destinata all'esportazione, come avviene per gran parte

(59) Nel caso di cooperative di produttori, il 90% degli oneri della sgusciatura compete allo Stato; per esse tali spese, nel 1975, si aggiravano (in lire correnti) sulle L. 2600 a q, mentre dalla vendita dei gusci si ricavano L. 1600 a q. Vi sono però, nel distretto, nuovi impianti che coprono quasi integralmente i costi con la vendita dei gusci. Recentemente, i gusci sono stati utilizzati con successo anche per l'estrazione di acido tannico e nella produzione di materiale refrattario. Secondo P. ROVESTI e P. CUCCHETTI, *Utilizzazione dei gusci e delle ramaglie di nocciolo per ottenere pannelli truciolari*, in «Atti del convegno... Alba, 13-14 ottobre 1962», cit., pp. 185-190, con i gusci delle nocciole si potrebbero anche produrre cartoni, carta da imballaggio e, addirittura, mangimi proteici o furfurolo.

(60) Le ditte citate sono: la Paris (Ronciglione), la Stelliferi e la Girelli (Caprarola), la Catalani (Soriano), la Torri C. e la Torri L. (Fabrica), cui si aggiungono altre minori.

della produzione, essi la conferiscono direttamente all'estero, ovvero a una nota ditta di Ronciglione, la quale percepisce una commissione dell'1% sulle vendite (61). Ancora recentemente, partite ingenti venivano avviate verso il Napoletano, soprattutto a cinque o sei grandi ditte esportatrici, ma questi quantitativi, talora superiori a 50.000 q annui, sono oggi molto diminuiti, man mano che i grossisti viterbesi hanno acquistato maggiore dimestichezza con il mercato.

La presenza di interlocutori così potenti è assai dannosa per la corilicoltura viterbese, né sembra impossibile sostituire i grossisti nello svolgimento della loro attività con cooperative di agricoltori, non richiedendosi ingenti capitali ma, piuttosto, una gestione efficiente e l'abilità di procurarsi una clientela sicura in Italia ed Oltralpe. Un forte movimento cooperativo sarebbe auspicabile, poiché permetterebbe di organizzare il mercato, programmando le vendite e fissando i prezzi sia in funzione della domanda nazionale ed estera sia dell'offerta, con particolare riguardo a quella turca. Inoltre, l'eliminazione degli intermediari, comprimendo i costi di commercializzazione, renderebbe più competitive le nostre nocciole, mentre le cooperative curerebbero il miglioramento qualitativo della produzione sopprimendo le frodi ai danni della « tonda gentile romana » (62) e incentivando la selezione degli impianti corilicoli.

In assenza di rilevamenti statistici, è difficile stabilire quali siano oggi le destinazioni della produzione viterbese, costituita, per il 10% circa dalla varietà « nocchione » e per il resto dalla « tonda gentile romana », oltre ad irrilevanti quantitativi di nocciole di altre varietà. Comunque, la totalità del « nocchione », nonché quella parte di « tonda gentile romana » che ha calibro superiore a quello richiesto dall'industria, vengono avviate in guscio

(61) Oggi questa ditta si sarebbe associata alla Paris.

(62) Specie nel Napoletano sarebbe frequentissima l'immissione sul mercato di « tonde gentili romane » mescolate ad elevate percentuali di nocciole di qualità inferiore, fra cui le turche. Tuttavia, anche prima di lasciare il Viterbese, la tonda gentile è talvolta soggetta a manipolazioni, tollerandosi nello sgusciato un 10-20% di « nocchione ».

TAB. 2. — VARIAZIONI PER CLASSI D'AMPIEZZA DELLE AZIENDE AGRICOLE (SUPERFICI IN %) E DELLA LORO ESTENSIONE MEDIA FRA IL 1961 E IL 1970

	Fino a 5 ha %	Da 5 a 20 ha %	Da 20 a 50 ha %	Oltre 50 ha %	Superficie totale		Estensione media aziende ha
					%	ha	
1961							
Regione agraria 4	29,9	23,9	11,9	34,3	100,0	50.889	4,8
Regione agraria 5	18,1	19,8	16,0	46,1	100,0	36.367	7,6
Colline occidentali (Reg. agr. 1, 2, 3)	17,9	25,5	17,6	39,0	100,0	203.722	7,8
Totale provincia di Viterbo	18,9	24,6	15,6	40,9	100,0	332.516	7,5
1970							
Regione agraria 4	29,8	21,9	11,3	37,0	100,0	47.969	4,7
Regione agraria 5	17,9	18,0	14,9	49,2	100,0	34.544	7,6
Colline occidentali (Reg. agr. 1, 2, 3)	16,0	23,0	15,5	45,5	100,0	199.004	8,6
Totale provincia di Viterbo	17,6	22,2	14,4	45,9	100,0	322.081	8,0

(N. B. - Si è tenuto conto della Regione agraria di pianura solo nel totale provinciale).

al consumo diretto interno ed estero (63), annoverandosi fra i principali clienti stranieri la Repubblica Federale di Germania, la Svezia e la Norvegia. Ma il grosso della « tonda gentile romana » va, sgusciato, alle industrie dolciarie della Repubblica Federale di Germania, della Francia e della Svizzera, e, ultimamente, di alcuni paesi dell'Europa orientale, riflettendo gli orientamenti generali delle esportazioni corilicole italiane.

Purtroppo, pur annoverandosi fra gli acquirenti di nocciole del Viterbese alcune delle nostre ditte maggiori (« Perugina », « Motta », « Pernigotti », ecc.), all'industria dolciaria italiana è destinato non più del 40% della produzione di « tonda gentile romana »; essa, infatti, attinge largamente alla produzione meno pregiata di altri distretti corilicoli nazionali o, addirittura, alle nocciole turche, dati i loro prezzi più convenienti, anche se l'elevato tenore lipidico di queste ultime è di ostacolo alla lunga conservazione dei dolciumi (64).

Una netta affermazione sul mercato nazionale appare, dunque, condizione pregiudiziale per il proseguimento dell'espansione della produzione viterbese, ancora troppo vincolata alle mutevoli esigenze della domanda estera.

4. *Strutture agrarie e esodo rurale.* — Cagione di debolezza per la corilicoltura viterbese è anche la fragilità delle sue strutture agrarie, dovuta a una polverizzazione molto spinta e ad una forte frammentazione, l'una e l'altra tipiche, purtroppo, di tutto il territorio nazionale (65). Nella provincia, in generale, la si-

(63) Quantitativi difficilmente valutabili di « tonda gentile romana » destinati all'industria vengono anche esportati in guscio.

(64) Ciò è quanto si sostiene nel Viterbese, con riferimento, soprattutto, ai « baci » della « Perugina ». Riguardo al contenuto lipidico delle nocciole turche si veda la nota 7.

(65) Sono illuminanti i dati sulla ripartizione delle aziende dei paesi della C.E.E. per classi d'ampiezza della S.A.U., pubblicati sull'*Annuario di Statistiche Generali della Comunità* dell'ISTITUTO STATISTICO DELLE COMUNITA' EUROPEE (1973-1974. Lussemburgo, Ufficio pubblicazioni ufficiali Comunità europee, s. d., pp. 224; cfr. pp. 122-123). Secondo tali dati, mentre nell'Europa del nove le aziende con S.A.U. fra 1 e 5 ha assommano al solo 6,6% della S.A.U. complessiva, da noi ascendono al 21,7% di quella nazionale. E' pure indicativo che se per l'Italia la S.A.U. disponibile per azienda è di 7,7 ha, per tutta la C.E.E. essa è di 16,3 ha. Ma la posizione dell'Italia è ben più grave, giacché l'annuario non considera le aziende con S.A.U. inferiore all'ettaro che da noi sono legione.

tuazione non è incoraggiante, sebbene dal 1961 al 1970 si sia avuto uno spontaneo sforzo di ricomposizione fondiaria, che ha portato la maglia aziendale da una media di 7,5 a 8 ha: tali progressi sono però insignificanti se si considera che moltissime delle aziende inferiori a 20 ha, che ancora nel 1970 coprivano il 40% della superficie agraria e forestale, salvo nel caso di indirizzi culturali diversi da quello cerealicolo-zootecnico, molto diffuso nella provincia, non possono essere considerate competitive a livello comunitario (66).

La problematica è tanto più complessa, in quanto la ricomposizione, ostacolata dalla legislazione vigente (67), non ha potuto adeguarsi alla rapidissima smobilitazione degli addetti all'agricoltura e ai progressi della meccanizzazione, e ciò con gravi danni per le microaziende, frequentemente votate all'abbandono. Si consideri che, mentre nel 1961 per le 44.000 aziende della provincia si avevano ancora oltre 45.000 addetti, nel 1970 le prime erano scese di 4000 unità (e la superficie agraria e forestale di 10.000 ha), ma gli addetti si erano ridotti del 43%, per cui vi erano quasi 2 aziende per addetto.

Nel distretto corilicolo la polverizzazione si sta via via accentuando con il prevalere dell'indirizzo monocolturale: così, nel 1970, nella R. A. 5, dove il nocciolo ha un peso modesto, l'ampiezza media delle aziende era di ha 7,6, poco al disotto della media provinciale; nella R. A. 4 era di 4,7 ha, e inferiore ai 4 ha nei quattro comuni corilicoli per eccellenza (Capranica, Carbo gnano, Faleria e Vallerano), dove i noccioli occupano dal 60 al 75% della S.A.U. Inoltre, nello scorso decennio intercensuale non solo non si sono manifestate tendenze alla ricomposizione ch , anzi, se nelle « Colline di Orte e Civita Castellana » (R. A. 5) la maglia aziendale   rimasta invariata, nelle « Colline del Cimino » essa si   ridotta ulteriormente. Nell'area a preminente vo-

(66) A riprova della bassissima remunerativit  del lavoro in molte aziende agricole laziali, si rimanda all'indagine I.N.E.A., *Le aziende agrarie italiane. Dati strutturali ed economici 1971, 1972*, pp. 336; cfr. pp. 109 e 111.

(67) V. FLORIDI, *La regione sabatina e la sua economia rurale nell'ultimo trentennio*, in « *Toscia Economica* », Viterbo, 1975, fasc. 4-6, pp. 3-48; cfr. p. 8 e pp. 31-32.

cazione corilicola le aziende inferiori ai 5 ha hanno, perciò, ben altra importanza che non nel resto del Viterbese: difatti, nelle « Colline del Cimino » (R. A. 4) esse coprivano, nel 1970, circa il 30% della superficie agraria e forestale, e quasi il 38% nei quattro comuni citati, contro una media provinciale inferiore al 18%; l'opposto avviene per le aziende superiori ai 50 ha che, nei medesimi quattro comuni, nello stesso anno, occupavano solo 1/4 della superficie agraria e forestale. Se si osserva, poi, la evoluzione avutasi in questo campo fra i primi due censimenti generali dell'agricoltura, si nota bensì nella R. A. 4, sulla scia delle altre regioni agrarie viterbesi, il rafforzamento delle aziende di oltre 50 ha, avvenuto però a spese delle unità delle classi d'ampiezza intermedie, mentre le microaziende locali (inferiori a 5 ha) hanno retto all'usura manifestatasi nel resto della provincia (68). Nella R. A. 5 i cambiamenti, nell'arco del decennio, hanno seguito un andamento parallelo, che ha consolidato il predominio delle aziende con più di 50 ha (passate dal 46 al 49% della superficie agraria e forestale), con poco danno, però, per le aziende sotto i 5 ha.

Per le forme di conduzione prevalenti nel distretto corilicolo, non si rilevano differenze sostanziali rispetto alla situazione generale del Viterbese, ma i dati dell'ISTAT, come si è sottolineato altrove (69), vanno assunti con cautela, perché la distinzione fra aziende a conduzione diretta ed aziende con conduzione a salariati è opinabile (70). Tenendo presente lo svuotamento subito nell'ultimo decennio dalle famiglie diretto-coltivatrici, ridotte nella zona a circa 1 unità lavorativa per fa-

(68) Infatti, mentre a livello provinciale esse sono passate, dal 1961 al 1970, dal 18,9 al 17,6%, con una perdita di 4000 ha, nella R. A. 4 sono scese dal 29,9 al 29,8%.

(69) V. FLORIDI, cit., pp. 27-28.

(70) Dati i molti abusi compiuti nell'attribuzione della qualifica di coltivatore diretto, l'ISTAT, anche nel II Censimento Generale dell'Agricoltura, ha considerato « a conduzione diretta del coltivatore » pure quelle aziende in cui la entità del lavoro fornito da manodopera salariata risulti prevalente, rientrandovi, così, le aziende più disparate: da quelle definite contadine improprie (che consentono, cioè, annualmente, un assorbimento di lavoro inferiore ad 1/3 di unità lavorativa), alle contadino-salariate, alle aziende contadine in senso stretto, fino alle c. d. aziende contadino-capitalistiche e alle capitalistiche (nelle quali il lavoro del conduttore e dei suoi familiari sarebbe inferiore ad 1/4 del totale).

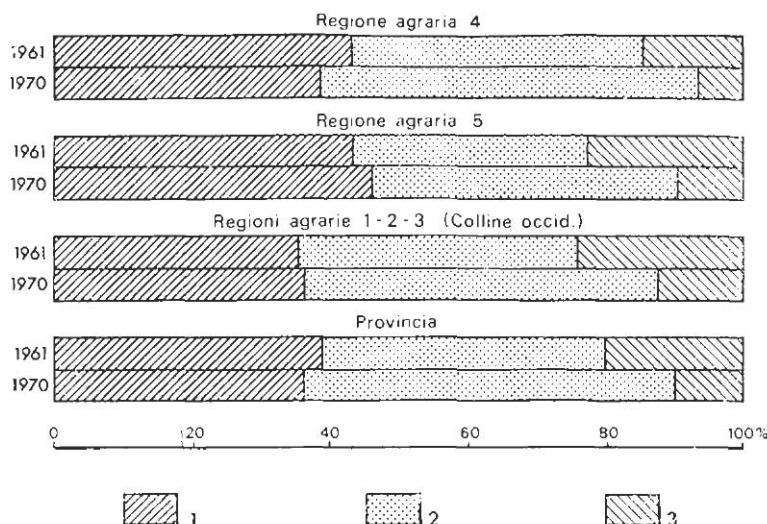


Fig. 5 — RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE AZIENDALE PER FORMA DI CONDUZIONE NEL 1961 E NEL 1970.

1, conduzione con salariati e/o compartecipanti; 2, conduzione diretta del coltivatore; 3, altre forme di conduzione.

miglia (71), è ovvio che l'etichetta di aziende coltivatrici dirette attribuite alle più estese è una finzione di comodo per i loro titolari, abilitati così ad attingere ai numerosi benefici goduti dai coltivatori diretti. Si può concludere, perciò, che entro i confini provinciali le due forme di conduzione, diretta e a salariati, si equivalgono quanto a superfici occupate, con una lieve prevalenza della conduzione diretta; rilievo trascurabile rivestono, invece, le altre forme di conduzione, cui era interessato, nel 1970, appena il 10% del suolo della provincia.

Non si può negare, tuttavia, che rispetto al 1961 si sia ugual-

(71) Dati 1975 della Federazione Nazionale Casse Mutue di Malattia per i Coltivatori diretti. Ad es., nella provincia di Roma, nel 1970, G. BOLAFFI e A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari, De Donato, 1973, pp. 323; cfr. pp. 136-137, considerarono aziende contadino-capitalistiche quelle da 24 a 91 ha, e capitalistiche quelle maggiori, se con indirizzo culturale cerealicolo-zootecnico; se ad indirizzo viticolo, aziende contadino-capitalistiche quelle fra 10 e 38 ha, e capitalistiche quelle con più di 38 ha.

TAB. 3. — VARIAZIONI DELLA POPOLAZIONE FRA IL 1951 E IL 1974

	Superficie km ²	1951		1961		1971		1974	
		popolaz. residente	ab./km ²	popolaz. residente	ab./km ²	popolaz. residente	ab./km ²	popolaz. residente	ab./km ²
Regione agraria 4	535,93	56.581	105,5	54.027	100,8	49.797	92,9	50.442	94,1
Regione agraria 5	405,72	37.143	91,5	38.619	95,2	39.733	97,9	40.946	100,9
Colline occidentali (Reg. agr. 1, 2, 3)	1.795,07	98.707	55,0	97.275	54,2	88.901	49,5	94.415	52,6
Totale provincia di Viterbo . .	3.612,20	258.678	71,6	263.862	73,0	257.075	71,1	261.551	72,4

(N. B. - Dalle « colline occidentali » è stato stralciato il comune di Viterbo, per rendere più efficace il confronto con le due regioni agrarie 4 e 5. Inoltre, si è tenuto conto della Regione agraria di pianura solo nel totale provinciale).

mente prodotta una espansione della conduzione diretta (72), grazie alla riduzione della colonia parziaria e di altri tipi d'impresa consimili, da cui però ha tratto vantaggio anche la conduzione a salariati. Quest'ultima continua a dominare soltanto nella R. A. 5; nel cuore della regione corilicola, invece, di notevole in rapporto all'assetto provinciale è solo la quasi totale scomparsa della colonia parziaria e dei tipi d'impresa ad essa assimilabili (73).

Concentrando l'attenzione sulla R. A. 4, data la sua preminenza nel campo corilicolo, che riveste un ruolo considerevole nell'economia della zona, si nota che ivi, oltre alle non invidiabili condizioni delle strutture agrarie, è in atto una forte flessione demografica. Dal 1951 al 1971, infatti — al contrario di quanto è accaduto nella R. A. 5, in continuo incremento — questa regione agraria ha perduto quasi 7000 abitanti (circa il 12% della popolazione residente), con un ritmo crescente nella seconda parte del periodo, in cui ad un saldo naturale positivo molto modesto si è opposto un elevato saldo migratorio di segno contrario (74), mentre nell'ambito provinciale ad un leggero aumento di popolazione nel decennio 1951-1961 è seguito un contenuto decremento che ha riportato la popolazione residente al livello del 1951. Dall'inizio degli anni settanta, con l'aggravarsi della crisi economica, si è profilata però una inversione di tendenza che ha coinvolto anche la R. A. 4, sebbene il coefficiente di accrescimento annuo, nel 1971-1974, sia stato inferiore allo 0,5% (75).

(72) Nel Viterbese, dal 1961 al 1970, le c.d. aziende a conduzione diretta del coltivatore di oltre 100 ha sono salite da 5600 a 26.000 ha, passando a costituire dal 4% al 15% delle superfici interessate da questa forma di conduzione. Quanto alla Riforma agraria degli anni cinquanta, essa interessò soltanto tre comuni della R. A. 4 (Bassano Romano, Capranica e Sutri, dove vennero espropriati 2056 ha, di cui 708 furono ripartiti in 51 poderi, 1320 in ben 497 quote), rivestendo poca rilevanza sia nella ripartizione delle aziende per classi d'ampiezza, sia nei riguardi delle forme di conduzione.

(73) Nei quattro comuni corilicoli per eccellenza, tali forme di conduzione fra il 1961 e il 1970 si riducevano dal 10 al 2,6% della loro superficie.

(74) Dal 1961 al 1971 il saldo migratorio registrò un calo di 7000 unità, pari al 13% della popolazione residente nella R. A. 4 nel 1961; contemporaneamente vi fu un incremento di circa 2600 unità dovuto al saldo naturale (+4,8%).

(75) Più che al movimento naturale, il cui indice d'accrescimento è stato modestissimo, il fenomeno è dovuto al saldo migratorio.

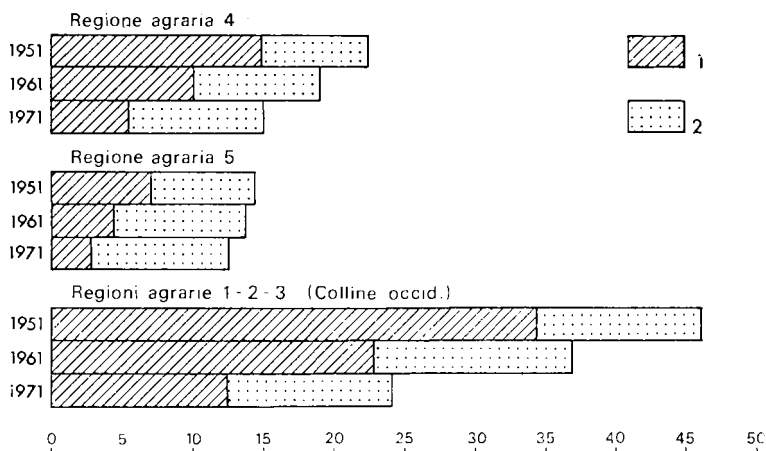


Fig. 6 — POPOLAZIONE ATTIVA AGRICOLA (1) ED EXTRAGRICOLA (2) NEGLI ANNI 1951, 1961 E 1971 (in migliaia di unità).

(N. B. - Nelle « Colline occidentali » non è considerato il comune di Viterbo).

Fra le più nefaste conseguenze dello spopolamento è l'invecchiamento della popolazione, che nel cuore del distretto coriicolo (cioè nella R. A. 4), nel 1971, era giunta a contare quasi 1/5 di ultrasessantenni, con conseguenze ovvie per l'occupazione (76), quali il tracollo subito dopo il 1951 dagli addetti alla economia rurale delle « Colline del Cimino », specie negli anni sessanta, in cui esso ha raggiunto vette prive di riscontro in provincia, ancorché nel 1971 il numero degli occupati nel settore sfiorasse il 36% della popolazione attiva totale. Da un così massiccio abbandono del lavoro dei campi è risultato un eccezionale invecchiamento degli addetti, in confronto con la popolazione dedita ad attività extragrass, che presenta una equilibrata distri-

(76) Nella R. A. 4 gli ultrasessantenni, che nel 1961 erano il 15,5% della popolazione totale, nel 1971 toccavano il 19% (contro il 18% della media provinciale), mentre nelle « colline occidentali » si toccava la vetta del 21,6%. L'indice d'invecchiamento (rapporto percentuale fra popolazione sopra i 65 anni e popolazione sotto i 14 anni) era, nel 1971, del 47,4% per la R. A. 5; del 59,5% per la R. A. 4; del 71,7% per le « colline occidentali », e del 56,8% per l'intera provincia.

buzione per classi d'età (77); nella zona del Cimino, più che in qualsiasi altra parte della provincia, si nota un eccesso di lavoratori anziani (gli ultrasessantenni erano oltre il 12% nel 1971) e una straordinaria carenza di giovani al disotto dei trenta anni (14,7%).

Sembrerebbe, dunque, che la corilicoltura non abbia recato alcun beneficio alla regione agraria in cui presenta la maggior concentrazione, nonostante il suo peso nei riguardi dell'economia locale. In realtà, solo dopo la metà degli anni sessanta la produzione delle nocciole ha cominciato a crescere vertiginosamente, imponendosi agli altri settori dell'agricoltura cimina; quindi, fino a pochi anni or sono, l'economia del territorio ha poggiato quasi esclusivamente su una agricoltura collinare piuttosto povera, cui funge tuttora da valvola di sicurezza una modesta pendolarità giornaliera verso Viterbo e verso Roma. Per completare il quadro va sottolineata la densità di popolazione della regione agraria cimina, che ancora nel 1961 era assai elevata, superando i 100 ab./km² contro i 73 di tutto il Viterbese, differenza che si è oggi attenuata solo leggermente, sebbene le maggiori densità si riscontrino, ora, nella R. A. 5 (quasi 100 ab./km² nel 1974), grazie alla sua economia più diversificata, per la presenza nella zona dell'unico centro industriale del Viterbese, Civita Castellana, forte polo di attrazione date le sue numerose fabbriche di ceramica.

Strettamente connesso con il sovrappopolamento e con la debolezza dell'economia cimina è, infine, la forte densità degli addetti all'agricoltura in rapporto alla sua superficie agricola e forestale, la cui disponibilità, nel 1970, era inferiore a 9 ha *pro capite* contro i 15 ha delle altre regioni agrarie collinari della provincia (78). Ciò fa ritenere l'area affetta da sottoccupazione

(77) La popolazione attiva del Viterbese per classi di età nel 1971 (in %).

	14-29 a.	30-59 a.	più di 60 a.	Totale
R. A. 4 (Agric.)	14,7	72,8	12,5	100,0
R. A. 5 (Agric.)	16,0	73,9	10,1	100,0
Colline occidentali (Agric.) (*)	16,0	73,2	10,8	100,0
Totale provincia (Agric.) . . .	16,6	72,0	11,4	100,0
Altre attività nella provincia .	32,4	63,3	4,3	100,0

(*) Vedi tab. 3.

(78) La media provinciale si aggirava sui 12 ha *pro capite*.

agricola, specialmente se si tiene conto del livello raggiunto nel 1972 dalla meccanizzazione (79).

L'affermazione della corilicoltura è ancora troppo recente per poterne valutare l'incidenza sulla realtà locale, al confronto con le altre regioni agrarie della provincia, tanto più che vari elementi, quali la morfologia del territorio, l'intensità di popolamento e la spiccata ruralità della zona non ne hanno certo favorito lo sviluppo economico. Evitando conclusioni affrettate, si può anticipare che, mentre la corilicoltura non sembra esercitare alcun influsso sull'evolvere delle diverse forme di conduzione, essa parrebbe svolgere un ruolo negativo nei riguardi della diffusa tendenza alla ricomposizione fondiaria, incoraggiando la sopravvivenza di innumerevoli microaziende che hanno trovato nel nocciolo la loro temporanea salvezza. D'altro canto, solo molto indirettamente la corilicoltura potrà esercitare un'azione frenante sull'esodo che per molti anni ha drenato le forze vitali dell'area cimina, poiché, se i suoi alti redditi ostacolano l'abbandono della terra da parte dei piccoli e medi proprietari, non altrettanto è per i piccolissimi, per i lavoratori dipendenti e per i coadiuvanti familiari. Infatti, i braccianti agricoli non solo sono percentualmente più numerosi qui che non nel resto del Viterbese, ma il livello dell'occupazione è strettamente legato alla spiccata stagionalità dell'attività corilicola, mentre la meccanizzazione sta riducendo il fabbisogno di mano d'opera in questo settore. Per le stesse famiglie diretto-coltivatrici, ancora nel 1970 — in piena espansione corilicola — nelle « Colline del Cimino » si rilevava che quelle composte da lavoratori anziani non differivano gran che, in percentuale, dalla situazione presente nelle altre regioni agrarie collinari del Viterbese, totalizzando più del 56% delle aziende iscritte alla Cassa Mutua, e quasi il 30% delle superfici complessive (80).

(79) Nella R. A. 4, nel 1972, più del 37% della potenza del parco macchine spettava a motoagricole, motocoltivatori e motozappatrici, mentre in provincia esse rappresentavano il 16%. Ciò è indicativo della diffusione della piccola proprietà (SERVIZIO UTENTI MOTORI AGRICOLI, *Lazio. Meccanizzazione agricola per comune, regione agraria, zona altimetrica e provincia. 1972*, Roma, 1973, pp. 148; cfr. pp. 145-148).

(80) C. BARBERIS, *Sociologia del Piano Mansholt*, Bologna, I.N.E.A., Osservatorio di Economia Agraria per l'Europa, 1970, pp. 250; cfr. pp. 211-212.

Ciò è dovuto alla ridottissima ampiezza della maglia aziendale, giacché, se per le aziende con conduzione a salariati nel 1970 essa era di 23 ha, le 8800 imprese « contadine » cimine disponevano di una superficie media di neppure 3 ha ciascuna, o di appena 2 ha, stralciando le aziende che per le loro troppo vaste dimensioni in rapporto all'ordinamento colturale non andrebbero annoverate fra quelle coltivatrici dirette. Così, nonostante la penuria di braccia dei nuclei familiari coltivatori diretti, che in provincia di Viterbo oggi contano appena 1 unità lavorativa, molte di queste imprese per sopravvivere ricorrono al *part time farming*, spesso motivo di insicurezza per gli interessati, che integrano il reddito aziendale con attività saltuarie. Attualmente, le dimensioni ottimali per un'azienda contadina autonoma dedita alla monocultura del nocciolo, con riferimento al fabbisogno medio annuo di lavoro umano per ettaro (ridotto a 25-30 giornate lavorative, secondo il grado di meccanizzazione raggiunto), dovrebbero essere di 10-12 ha per unità lavorativa (81); tenendo conto, invece, del reddito minimo annuo dei coltivatori diretti, nel 1975 possibilmente non inferiore a L. 3.000.000 (in lire correnti) pari, nel Viterbese, alla retribuzione annua lorda di un salariato fisso dell'agricoltura (82) — la superficie aziendale dovrebbe ugualmente ascendere a una decina d'ettari, o più, per unità lavorativa, a seconda dell'attitudine produttiva degli impianti (83).

E' superfluo, a questo punto, sottolineare quanto scarse siano le possibilità, per la corilicoltura, di arginare la crisi delle imprese coltivatrici dirette e il progressivo abbandono dell'agricoltura fintantoché non si addiverrà ad una energica, ma improbabile, ricomposizione fondiaria.

(81) Ci si riferisce, ovviamente, a 10-12 ha di nocciolo in piena produzione.

(82) Secondo la tabella dei minimi salariali degli operai agricoli della provincia, in vigore dal 1° agosto 1975, maggiorati delle aliquote dovute al Servizio Contributi Agricoli Unificati.

(83) Con una produttività di 20-22 q per ha si calcola, come si è visto, che il reddito netto di un nocciolo sia del 3% circa, purché si utilizzino mezzi meccanici, in proprietà o a noleggio, secondo la convenienza (vedi note 47, 48 e 55).

5. *Conclusioni.* — Come si è visto, la corilicoltura nel Viterbese ha un'importanza tutt'altro che trascurabile. Questa provincia nel 1974 aveva ancora una marcata fisionomia agricola, dacché l'economia rurale partecipava alla formazione del reddito lordo provinciale in misura pari a circa il 21% (aliquota considerevole rispetto all'incidenza di tale settore sul reddito lordo del Paese) anche se in continuo regresso (84). Parimenti, in rapporto alla produzione vendibile rurale (P.L.V.) della provincia, l'attività corilicola ha un peso rilevante, facilmente quantificabile: ad es., negli anni 1971-1974, in cui la produzione ufficiale annua media è stata di 137.000 q di nocciole in guscio (85), e il prezzo medio al produttore (in lire 1974) di L. 53.270 a q, la P.L.V. della corilicoltura viterbese risultava pari a 7,2 miliardi di lire, ossia a quasi il 19% della P.L.V. delle colture legnose, e al 6% della P.L.V. complessiva della provincia, con un percettibile miglioramento riguardo agli inizi degli anni sessanta, quando costituiva il 17% della P.L.V. delle colture legnose e il 4% della P.L.V. totale. Nell'ambito delle due regioni agrarie del distretto corilicolo, la P.L.V. dei nocciolieti rivestiva ben altro rilievo, valutandosi che negli anni più recenti essa abbia rappresentato intorno al 35-40% della P.L.V. della R. A. 4 e una quota superiore al 10% per la R. A. 5.

Con riferimento, poi, all'occupazione — tenendo conto dei molteplici ostacoli che continuano ad opporsi su ampi spazi alla razionalizzazione delle operazioni colturali — si ritiene che l'insieme delle lavorazioni destinate ai nocciolieti della provincia nel periodo 1971-1974 abbiano comportato un dispendio medio annuo di circa 360.000 giornate di lavoro, equivalenti a 1300 unità lavorative (U.L.), ossia al 6% del potenziale di lavoro agricolo

(84) G. TAGLIACARNE, *Il reddito prodotto nelle provincie italiane nel 1974 e confronti con gli anni 1971, 1972 e 1973*, Milano, F. Angeli, 1975, pp. 149; cfr. pp. 92-93. Il contributo del settore agricoltura e foreste al reddito lordo del Viterbese era pari al 48% del totale nel 1951; al 38% nel 1963; al 25% nel 1970.

(85) Anche in questo caso si fa riferimento alla produzione ufficiale, non tenendosi conto di quanto sfugge alle stime degli organi competenti. Per la P.L.V. agricola-zootecnica-forestale della provincia, si rimanda alla Rivista «Sintesi Economica», dell'Unione Italiana Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura.

della provincia (86), percentuale identica all'entità del contributo dato dalla corilicoltura alla P.L.V. totale del Viterbese. Il reddito lordo medio dell'attività corilicola, per U.L., non sarebbe dunque lontano da quello calcolato per gli addetti all'economia rurale in tutta la provincia, aggirandosi su L. 5.500.000. Se, però, ci si limita a considerare il reddito lordo prodotto dalle U.L. occupate nei nocciolati che hanno raggiunto la maturità produttiva (20-22 q per ha) — presumibilmente meno del 50% degli impianti in produzione (87) — si sale, in media, a L. 9.000.000 per U.L. E' certo che se la meccanizzazione potesse raggiungere ovunque livelli ottimali, tale importo potrebbe aumentare di oltre 1/3.

Queste cifre indicano fin troppo chiaramente la convenienza per il distretto corilicolo di potenziare per quanto possibile la coltura del nocciolo, che in comuni con elevati indici di ruralità (88) e con un'avara economia rurale collinare, oltreché con un forte addensamento demografico, può continuare a rivelarsi una fonte di reddito insostituibile. Ciò, a patto che si addivenga ad una ricomposizione fondiaria, più che mai urgente, e ad una meccanizzazione idonea che riduca al massimo il lavoro manuale, recependo, altresì, le nuove tecnologie proposte dalla ricerca scientifica per il miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione.

Quanto alla commercializzazione delle nocciole, sarebbe auspicabile il rafforzamento dei produttori attraverso un movimento cooperativo di vasta portata. Il controllo del prodotto, l'apposizione di un marchio di origine alle partite immesse in commercio,

(86) Calcolo effettuato sulla base della composizione per sesso e per classi d'età della popolazione attiva in agricoltura, convertendo il numero dei suoi componenti in unità lavorative mediante i noti coefficienti I.N.E.A.

(87) Ciò, come già detto, è dovuto al recentissimo impianto di grandi estensioni corilicole, e al fatto che il nocciolo comincia a fruttificare dopo un lustro dalla messa a dimora, in ragione di 2 q il quinto anno, 5 q il settimo, circa 10 q il decimo, 15 il dodicesimo anno, cominciando ad esplicare pienamente la sua attitudine produttiva solo dopo 15 anni dall'impianto (R. CARLONE, cit., p. 69).

(88) Per le « Colline del Cimino », ad es., nel 1971 l'indice di ruralità era pari a 16,84, mentre quello provinciale era pari a 15,20 (CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI VITERBO, *Indici socioeconomici dei comuni della provincia di Viterbo*, Viterbo, Quatrini, 1973, pp. 238; cfr. pp. 53-232).

lo stoccaggio dei raccolti e lo scaglionamento delle vendite in funzione dell'andamento del mercato, la contrattazione diretta con l'industria dolciaria nazionale ed estera, non sono obiettivi irraggiungibili, sia pure nel lungo periodo, per un ente cooperativo dinamico che polarizzi intorno a sé i produttori viterbesi. Il perseguimento di codeste finalità è fondamentale per l'avvenire del settore, minacciato da vicino dalla concorrenza turca e da quella degli altri distretti corilicoli del nostro Paese. Va ricordata, infine, l'esigenza, per la « tonda gentile romana », di conquistare una posizione consona alla sua importanza e ai suoi pregi, presso l'industria dolciaria italiana.

RECENT DEVELOPMENTS OF HAZEL CULTIVATION IN THE VITERBO AREA - A STUDY ON AGRICULTURAL GEOGRAPHY (*SUMMARY*). — The great metamorphosis that the cultivation of the « round, delicate, Roman hazel » (nocciola tonda gentile romana) has undergone in these late years in the eastern area of Viterbo, owing to the continuous increasing demand of Italian and foreign candy industries has led the author to take into examination the changes in this cultivation and its consequences on the economic and social reality of the hazel production region formerly characterized by a poor hilly economy.

In Italy the Viterbo area, having a yearly production of more than 15,000 tons of hazels and employing about 1,300 farmers, above all small holders, has become since 1973 along with Avellino and Naples one of the leading areas as far as hazel production is concerned, either for the volume and quality of its production or cultivation technology.

In order to maintain a constant welfare in this area it is necessary to strengthen the rising co-operativism among hazel growers thus to create strong organizations being able to control the local market and to improve the quality of production, in opposition to the big exporting firms.